

**SEGRETI
E POLITICA**

Tra i nomi dei magistrati schedati sono filtrati: Luciano Violante, Giancarlo Caselli, Gerardo D'Ambrosio, Vittorio Occorsio, Emilio Alessandrini, Luigi Fiasconaro, Michele Coiro, Giampaolo Ambrosini, Mario Antonacci (giudice di Bologna padre del famoso soprano Anna

**I magistrati
schedati**

Caterina) Igino Cappelli, Livio Pepino, Giovanni Palombarini, Ferdinando Imposimato, Giovanni Tamburino, Marco Ramat (uno dei fondatori di Magistratura democratica) Luigi Saraceni, Salvatore Senese, Gaetano Minervini, Eduardo Greco e Luigi Ferrajoli.

I documenti trovati nella dipendenza del Ministero degli Interni. Sotto, Gerardo D'Ambrosio Maurizio Brambatti/Ansa

Spiavano i magistrati e coprivano gli stragisti

Scoperti 323 fascicoli degli Affari Riservati

ROMA. Una schedatura di massa di magistrati, soprattutto se di sinistra, strettamente controllati in ogni loro presa di posizione pubblica e inseriti in una sorta di «lista nera» che poteva risultare utile (nel senso da esibire a chi di dovere) se il giudice spiato avesse corso il rischio di fare carriera. Un'altra pagina dell'Italia delle stragi, dello spionaggio politico e delle inchieste «insabbiate» che è saltata fuori dall'ormai famoso «archivio segreto» del Viminale, in cui erano conservati centinaia di faldoni con migliaia di schedature e con documenti dal contenuto inconfessabile sulla strategia della tensione. Tutto materiale del famigerato Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, una sorta di servizio segreto parallelo diretto per anni da Federico Umberto D'Amato, piduista il cui nome già compare in tutti i libri di storia sul terrorismo e le stragi. Ieri, con una conferenza stampa, i pm della procura di Roma hanno fatto sapere che tra le carte esaminate c'erano che «schede» di 323 magistrati, spiati in un periodo di tempo compreso tra l'inizio degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta. Magistrati che, spesso, per il loro impegno contro il «doppio Stato» erano considerati dei pericolosi sovversivi, da tenere al pari delle «quinte colonne» sovietiche.

Non si tratta certo di una scoperta, nel senso che già da tempo esiste un'abbondante letteratura sullo spionaggio illegittimo e già negli anni scorsi alcuni studiosi avevano trovato e riordinato alcune «veline» del Sid, che in parte combaciano con il materiale ritrovato in archivio. Tuttavia il dato reso noto dai pm romani è ugualmente meritevole di interesse, sia perché rappresenta un'ulteriore e autorevole conferma di quanto già si sostiene in sede storica, sia perché il numero - 323 - va al di là di ogni ragionevole

Nell'archivio segreto del Viminale c'erano anche le schede di 323 magistrati, spiati perché potenziali sovversivi. La notizia è stata data ieri dai pm della Procura di Roma, titolari dell'inchiesta. Filtra qualche nome: Gerardo D'Ambrosio, Luciano Violante e anche Vittorio Occorsio e Emilio Alessandrini, poi assassinati dai terroristi. Gli 007 prendevano nota di ogni comportamento che potesse apparire come un'apertura a sinistra.

GIANNI CIPRIANI

previsione. Ma di chi si tratta? E, soprattutto, come erano strutturate le veline? A quanto pare, gli agenti dell'Ufficio Affari Riservati avevano organizzato una schedatura di massa di tipo «politico» evitando - al contrario di quanto avveniva negli anni Sessanta al periodo del Sifar - di dilungarsi troppo sulla vita privata o sulle abitudini sessuali, a meno che lo spiato non avesse una moglie e una fidanzata dell'Est. Gli 007, ad esempio, prendevano nota dei convegni pubblici in odor di sovversivismo ai quali partecipavano magistrati e «segnavano». In questo modo tutti coloro che avevano partecipato a iniziative sui diritti civili o si erano espressi - negli anni Settanta - contro la legge sul fermo di polizia, venivano automaticamente inseriti nella lista.

In questo modo, si è saputo, negli elenchi erano finiti giudici come Vittorio Occorsio, assassinato dai terroristi neri; i tre che tentavano di fare luce sulla strage di piazza Fontana, Gerardo D'Ambrosio, Luigi Fiasconaro ed Emilio Alessandrini, che poi sarebbe stato ucciso da Prima Linea. E ancora: Luciano Violante e Giancarlo Caselli; Giovanni Tamburino, il primo a indagare sul Sid parallelo e ad avvicinarsi troppo a Gladio; Michele Coiro, attuale direttore delle carceri, il cui principale «neo», oltre ad avere aderito a

Magistratura democratica, era quello di aver preso la parola durante una «contro-inaugurazione» dell'anno giudiziario, come avveniva in quegli anni per contestare il potere ufficiale. Nelle liste, a quanto pare, erano finiti anche Tullio Grimaldi, oggi deputato di Rifondazione comunista, Guido Neppi Modona, ora giudice costituzionale, Giovanni Palombarini, leader storico di magistratura democratica e Luigi Saraceni, oggi parlamentare dell'Ulivo e - come cambiano i tempi - segretario del Comitato di controllo sui servizi segreti. Saraceni, tra l'altro, con i servizi segreti ha una storia particolare: figlio di un socialista pluri-schedato, era già finito negli elenchi del Sifar, il quale si era premurato di scongiurare l'assunzione del neo-laureato Saraceni negli uffici della Confindustria per le sue idee «asseritamente fagiosse». Poi era stato schedato altre volte dopo il suo ingresso in magistratura.

Naturalmente un esame completo degli elenchi degli schedati consentirebbe di capire meglio molte cose. Tuttavia è assai probabile che la commissione Stragi chieda di avere in copia le «veline» e poi le metta a disposizione degli studiosi, perché, ormai, ritrovamenti del genere hanno un'importanza giudiziaria relativa, ma un enorme peso storico.

**L'INTERVISTA**

«Non mi stupisce. Hanno spiato anche il pool Mani pulite»

D'Ambrosio: «Mezzi ancora in uso»

MARCO BRANDO

MILANO. «Non mi meraviglio di niente - commenta Gerardo D'Ambrosio - D'altra parte non hanno continuato anche di recente a raccogliere dossier su Di Pietro e Mani Pulite?». Anche il procuratore aggiunto di Milano D'Ambrosio, a quanto pare, può contare su un corposo fascicolo elaborato a suo tempo dall'Ufficio Affari Riservati. Per lui non è una novità, visto che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta fu schedato pure dal Sid, il Servizio Informazioni Difesa, nato nel 1965 e sciolto nel 1978. I fascicoli del Sid riguardavano tra l'altro i suoi presunti rapporti con l'allora cronista giudiziario dell'Unità Ibio Paoletti. In quel periodo D'Ambrosio si occupò a Milano come

giudice istruttore anche dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana e di quella sul morte dell'anarchico Pino Pinelli. E nell'ambito dell'indagine su piazza Fontana indagò proprio sui depistaggi svolti dall'Ufficio Affari Riservati.

Dottor D'Ambrosio, lei dunque è stato uno dei magistrati italiani più «spiati». Quando apprese per la prima volta che i servizi segreti avevano realizzato fascicoli su di lei?

Beh, i fascicoli del Sid erano tre, più o meno grossi. Finirono nell'ambito degli atti del Sid su piazza Fontana. Uno riguardava me, uno Emilio Alessandrini e uno Luigi Fiasconaro (furono i pm milanesi dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, ndr). I fascicoli diventarono di dominio pubblico nel processo di Catanzaro sulla strage.

Fatto sta che lei è stato schedato anche dall'Ufficio Affari Riservati...

Non mi stupisce affatto che anche quell'Ufficio seguisse gli stessi metodi del Sid. D'altra parte di recente (1992-93, ndr) c'è stato anche l'episodio dell'agente del Sids Roberto Napoli, incaricato di spiare Antonio Di Pietro e Mani Pulite in genere... A questo punto non mi stupisco più di niente.

Voi allora, negli anni Sessanta-Settanta, eravate consapevoli di essere sotto controllo?

Visto che scoprimmo deviazioni all'interno del Sid - sospettammo anche che potessero sorvegliarci. Ha appena citato il caso dell'agen-

te Napoli. Durante l'ultima commemorazione della strage di piazza Fontana lei ha parlato di continuità nei metodi dei servizi segreti, suscitano non poche polemiche. Resta della stessa opinione?

Io non so quali siano i metodi attuali. Durante la commemorazione ho ricordato che all'epoca il Sid si occupò più di sorvegliare noi magistrati che di indagare sull'identità degli autori della strage. Non mi pare sia cambiato granché visto che è saltato fuori, per quel che riguarda Di Pietro, il ruolo affidato a quell'agente... Io che ci posso fare se quelle affermazioni hanno suscitato polemiche? Visto che i sistemi sono sempre gli stessi e che certe abitudini non sono cambiate, io sono autorizzato ad avere le stesse opinioni.

Il ministro dell'Interno parla di «speculazioni» dei giornali. E su Napoli: «Rappresentazioni estremizzate»

Ferrigno, Napolitano striglia pm e stampa

ROMA. Due vicende delicate, gravissime: decine di poliziotti napoletani sospettati di collusione con la Camorra e l'iscrizione di un alto funzionario del Viminale nel registro degli indagati della procura milanese. Su entrambe, ha preso ieri posizione il ministro dell'Interno. Nelle parole di Giorgio Napolitano si possono cogliere critiche piuttosto dure ai magistrati e alla stampa. Nel primo caso (inchiesta di Napoli), al procuratore Cordova e ai suoi sostituti, che hanno denunciato pesanti disfunzioni nella lotta alla criminalità organizzata: con le forze dell'ordine distrette, in ritirata, e i pubblici ministeri a combattere da soli. Nel secondo caso (inchiesta sulla strage di Piazza Fontana), a chi ha fatto finire sulle prime pagine dei giornali la notizia relativa all'indagine su Carlo Ferrigno, il capo di quella che un tempo si chiamava Ucgos e oggi si chiama polizia di prevenzione.

«Non ho citato Cordova»

Le critiche di Napolitano sono realmente rivolte agli inquirenti? Più che di una certezza, si tratta di un'interpretazione. Il ministro dell'Interno, infatti, non fa nomi. Ed è una scelta che rivendica e sottolinea, perché a un giornalista che gli chiede: ministro, lei si riferisce a Cordova?, lui risponde: «Non ho citato il procuratore Cordova. Non voglio fare polemiche personali con nessuno».

Ma ecco, nei dettagli, le dichiarazioni del ministro. Ieri mattina, a margine dei lavori della Consulta

Il ministro dell'Interno Napolitano critica pm e stampa. In merito alla vicenda dei poliziotti collusi con la Camorra: «Non credo sia giusto dire che non c'è alcun controllo del territorio da parte delle forze di polizia». Il riferimento è al procuratore Cordova? «Non voglio fare polemiche personali con nessuno». E a proposito del prefetto Ferrigno, indagato dalla procura di Milano, Giorgio Napolitano parla di «speculazioni di stampa».

GIAMPAOLO TUCCI

sull'immigrazione, Napolitano ha detto: «Ciò che si è verificato nella questura di Napoli è molto grave». Il ministro ricorda ai giornalisti che si è già recato a Napoli il capo della Criminalpol De Gennaro e che sono state annunciate «misure di ristrutturazione». «Naturalmente - ha aggiunto Napolitano - le indagini sono nelle mani dell'autorità giudiziaria». Insomma: consapevolezza della gravità della vicenda e rispetto delle competenze e degli ambiti. Argomento chiuso? No, perché poi Napolitano aggiunge: «Non credo sia giusto dire, come qualcuno ha detto, che non c'è alcun controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine. Queste sono rappresentazioni assolutamente «estremizzate». Il pensiero dei presenti va veloce a Cordova. Ma il ministro si rifiuta - formalmente - di assecondarne il tragitto: «Non ho citato il procuratore Cordova».

Ed eccoci al secondo «caso». Il prefetto Carlo Ferrigno è indagato dalla procura di Milano. L'iniziativa è stata presa dalla pm Grazia

Pradella, titolare dell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. Secondo l'accusa, Ferrigno non avrebbe collaborato con gli inquirenti dopo la scoperta, avvenuta lo scorso autunno, di un mega-archivio del Viminale «abbandonato» in un deposito romano. In quell'archivio, c'era di tutto. Documenti sulle stragi e sulle trame. Ferrigno è accusato di falso e, a quanto pare, anche di ritardata comunicazione all'autorità giudiziaria ai fini dell'occultamento delle prove. Insomma, il prefetto, invece di facilitare le indagini, le ostacole in qualche modo ostacolate.

La Commissione d'inchiesta

Napolitano, sulla vicenda, ha diffuso una nota. Tre sono i punti che sembrano stargli a cuore. Innanzitutto, il ministro ritiene che sia falso e fuorviante sostenere che il Viminale, oggi, lavori contro i magistrati. In secondo luogo, critica il fatto che una notizia riservata sia finita nel circuito dei media. Infine, imputa a giornali e tv «indegno malcostume di attribuire



Giorgio Napolitano Ansa

colpe a persone cui non sono state neppure contestate ancora ipotesi di reato» (Ferrigno ha detto di non aver ricevuto alcun avviso di garanzia).

La nota è particolarmente aspra. Napolitano, a proposito dei resoconti giornalistic, parla di «insattezze» e di «speculazioni». Spiega che, dopo il ritrovamento dello strano archivio, il ministero dell'Interno ha agito, e tempestivamente. «Dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, il 29 novembre scorso, riferii ampiamente sulle circostanze del ritrovamento di materiale non regolarmente classificato e archivia-

to... e annunciai di voler avviare comunque un'indagine ministeriale. Ho in effetti costituito, già nel dicembre, una Commissione d'inchiesta amministrativa che mi rassegnò le sue conclusioni entro il 20 marzo».

Quanto ai rapporti con l'autorità giudiziaria: «Le procure della Repubblica interessate, e in particolare modo la procura di Milano, sono pienamente informate dell'impegno con cui intendiamo contribuire all'accertamento della verità su ogni possibile coinvolgimento, in qualsiasi periodo, di strutture o di uomini del ministero dell'Interno in comportamenti illegittimi che abbiano ostacolato il corso della giustizia».

«Speculazioni»

La parte finale del comunicato è dedicata al prefetto Ferrigno. Il quale - scrive Napolitano - ha già smentito «di aver ricevuto dalla procura di Milano un'informazione di garanzia come era stato sostenuto da un quotidiano. E c'è da rammaricarsi che, successivamente, un'agenzia di stampa abbia appreso dell'iscrizione del dottor Ferrigno nel registro delle notizie di reato, atto del quale è vietata la comunicazione».

Il ministro dell'Interno non entra nel merito delle accuse mosse al prefetto Ferrigno. Né del resto potrebbe, dal momento che non sono state ufficializzate con un avviso di garanzia. Per Giorgio Napolitano, dunque, esse, al momento, sono soltanto «speculazioni di stampa».



Andreotti-gaffe Scambia Guido Rossa con un missino

Uno spiacevole refuso a metà del libro e la famiglia di Guido Rossa, l'operaio dell'Italsider assassinato diciotto anni fa dalle Brigate rosse, chiede che vengano ritirate le copie in vendita dell'ultima fatica letteraria di Giulio Andreotti, «De Prima Repubblica». A pagina 121, infatti, il senatore a vita scrive: «...in questo clima di tensione, a Torino un commando delle Brigate rosse rapisce per quattro ore il sindacalista missino Guido Rossa, tenendolo incatenato ai cancelli della Fiat senza che gli operai presenti lo soccorressero e liberassero...». In realtà, la vittima del sequestro messo a segno nel capoluogo piemontese si chiamava Bruno Labate. Dunque uno scambio di nomi, un refuso certamente non voluto dall'autore, come conferma un passo successivo che, a pagina 175 del libro, rievoca brevemente gli attentati al giudice Alessandrini e «all'operaio genovese Guido Rossa». Per altro anche la seconda citazione contiene un errore: l'attentato viene collocato nel 1978, mentre Rossa fu ucciso all'alba del 24 gennaio 1979. «Credo senz'altro alla buona fede dell'autore - permette Sabina Rossa, figlia di Guido - ma si tratta comunque di un errore grave, inammissibile. Che l'assassinio di mio padre abbia costituito uno spartiacque fondamentale, e cioè l'inizio della fine del terrorismo delle Br, è una nozione cruciale. A maggior ragione lo scambio dei nomi rappresenta uno stravolgimento da correggere perché non ingeneri altra confusione...».

La pm di Piazza Fontana «Quante resistenze per scoprire la verità»

MILANO. Dalla Direzione centrale della polizia di prevenzione (DCPP) - subito dopo la scoperta del deposito di documenti non protocollati in via Appia a Roma - sarebbero giunte informazioni ritenute generiche sul contenuto delle carte trovate negli archivi del Viminale e nessuna informazione sul fatto che tra quelle carte ci fosse anche l'archivio personale di Silvano Russomanno, ex vicecapo del Sids e funzionario dell'Ufficio Affari Riservati. È questa una delle ragioni per cui la procura di Milano alla fine di gennaio ha iscritto nel registro degli indagati, per falso e ritardata comunicazione all'autorità giudiziaria ai fini dell'occultamento delle prove, il capo della DCPP, Carlo Ferrigno, e anche un commissario della Direzione di cui per ora non si conosce il nome: sarebbe uno dei responsabili del settore investigativo sull'eversione di destra.

Intanto ieri la pm milanese titolare dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, Grazia Pradella, ha commentato: «Circa le notizie apparse sulla stampa in ordine all'inchiesta sul prefetto Ferrigno, questo ufficio non intende fare alcun com-

mento, pur non potendo fare a meno di rilevare, ancora una volta, che simili fughe di notizie danneggiano le indagini in corso». «È opportuno precisare - ha aggiunto - che la sottoscritta non ha mai inteso personalizzare critiche agli apparati di polizia, tant'è vero che quotidianamente prosegue le indagini in corso sulla strage di piazza Fontana con le Digos di Milano, Venezia, Roma e Napoli». A proposito delle dichiarazioni del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, ha precisato: «Non ho mai inteso mettere in dubbio l'impegno del ministro Napolitano, a questo ufficio noto». In un'intervista a *Radio Popolare*, il cronista che la ricordava come lei avesse affermato che «le forze di polizia e i servizi segreti non hanno dato sufficienti prove di trasparenza», la pm Pradella ha risposto: «Molta parte del mio discorso era riferita a una valutazione storica che, peraltro, emerge da più sentenze passate in giudicato». Comunque lei e il suo ufficio hanno avuto ostacoli nell'indagare su piazza Fontana? Risposta: «Certamente, questa è la verità».